

« sto pane benedetto che rappresenta il Corpo di
« Nostro Signore, per questo vino che rappresenta
« il suo Sangue, per il sangue che abbiamo versato
« nelle nostre vene e che deve aggiungersi a quello
« della nostra fanciulla barbaramente assassinata,
« ed ora elevata martire al Cielo e che ci prega di
« essere i suoi vendicatori: noi padre, fratelli, cu-
« gini della vittima, e noi tutti abitanti del villag-
« gio, facciamo il giuramento più solenne ed irre-
« vocabile di non dar più pace alla nostra anima,
« alcun riposo al nostro corpo, fino a che il voto
« della vittima innocente sia esaudito, e di non fer-
« marci fino a che non avremo avuto una soddisfa-
« zione completa, abbastanza crudele, capace di
« compensare il delitto che i nostri nemici hanno
« commesso ».

Incominciavano allora i ratti, gli incendi e gli assassinii. E la guerra non poteva finire che con la *pacificazione del sangue*. L'aggressore doveva riconoscere il suo delitto e dichiararsene pentito e fare l'elogio della vittima. Allora si faceva la contabilità degli assassinii e si trattavano i compensi dovuti. Un capo, un prete, un padre di famiglia, contava per due. Ogni vittima umana era valutata a duecento pecore: una ferita grave a cento soltanto. Una volta regolati i compensi e pagato il dovuto, le due parti nemiche si giuravano amicizia, per San Giovanni se erano latini, e per Sant'Elia se ortodossi.

Negli archivi di Venezia si trovano i processi verbali di un gran numero di codeste pacificazioni. Per una di tali *karvarine* nel distretto delle Bocche,